

IL POETA E IL SUO AMICO

Padre Camillo de Piaz

Veramente il mio compito è sempre stato quello di dare la parola — o di suggerirla — piuttosto che quello di prenderla. Mi si addice di più la buca del suggeritore che il palco. Posso aver avuto una mano nella distribuzione delle parti, questo sì. E taluna delle parole messe in bocca agli altri — o all'altro — possono ben essersi infarinate passando dal mio mulino. E già che ci siamo messi sulla strada delle autogratificazioni, in cui siamo bravissimi, bando ad ogni residuo pudore: approfitto dell'occasione per rivendicare ciò che mi spetta, e cioè un certo merito — che lui sarà il primo a riconoscere, com'è sempre stato — nella educazione letteraria di fra' David Maria Turoldo. Nella classe (classe di scuola, di cui dirò poi) dalla quale entrambi proveniamo, io ero l'esperto letterario. C'era di che faticare, ve lo assicuro. Un critico capace di risalire avanti e indietro negli anni, un Giorgio Luzzi, potrebbe ricostruire il grafico degli alti e bassi riscontrabili nel *corpus* turoldiano sul ricalco esatto degli alti e bassi inflitti al nostro stare, e camminare, assieme.

Dare la parola invece che prenderla

Dicevo all'inizio di quello che è sempre stato il mio compito: dare la parola, o suggerirla, piuttosto che prenderla. Per la storia: mi è capitato anche di suggerire il silenzio. Non sempre con successo.

Questa volta ogni resistenza — o chiamatela capriccio — è stata vana. Alla fine non ho potuto sottrarmi. Me lo imponeva, oltre che l'insistenza degli amici e il nome già proditoriamente stampato (ma anche il fascino esercitato su dei vecchi resistenti come noi dalla *Rosa Bianca*), il mio *status*.

Quale status? Di essere, tra tutti i numerosissimi amici di Davide, che sono in gran parte anche i miei — le amicizie hanno continuato sempre a

riversarsi dall'uno all'altro (ma quanti non ci sono più, e quanti siamo sopravvissuti) — quello certamente che viene da più lontano.

Era il 1929, l'anno del grande freddo e della grande crisi, quando ci siamo incontrati la prima volta, in uno studentato dei Servi sulle colline beriche, lui proveniente dal Friuli, io dalla Valtellina, terre di frontiera, e di fame ed emigranti entrambe, allora; ora non più (almeno per quello che riguarda la fame. E l'emigrazione non è più quella di una volta). Noi di fame ce ne intendiamo: ne avremmo patito a lungo anche in seguito. Qualcuno che ci conosce e ci pratica più da vicino potrà magari sussurrare che non abbiamo ancora finito di rifarcene. Lui era uno spilungone alto e lento — una presenza fisica ingombrante a sé e agli altri fin da allora —, di pelo rosso carota, poi trascolorato col tempo in un biondo meno inquietante. Si chiamava Giuseppe, e il suo nomignolo divenne subito tra noi *Bepo Rosso* (alla veneta). Fu al momento della vestizione, qualche anno dopo — esattamente il 27 luglio 1934: sia detto per i giornalisti in vena di ricostruzioni biografiche, sempre imprecisi su queste scadenze interne alla vita ecclesiastica o alla vita degli Ordini — che mutò il suo nome in quello di Davide: un arretramento in profondità, dal Nuovo al Vecchio Testamento, per prendere meglio la ricorsa. I salmi e la fionda si collocavano già così nel suo destino. Di Golia non ne sarebbero mancati sulla sua, sulla nostra, strada. E non ne mancano. Anche egli, del resto, come il giovane re — santo e dissoluto — veniva da una fanciullezza trascorsa a pascolare le pecore, nella campagna attorno a quel suo Giordano, il Tagliamento. All'epoca di quel primo incontro — saranno sessant'anni l'11 settembre — io avevo 11 anni, lui poco più di 12. Altri parli pure di scippo: scippo di quel che restava della nostra fanciullezza, tolta via senza tanti scrupoli dai luoghi propri del suo sviluppo naturale. Noi non ci insisteremo: ci siamo troppo dentro, siamo depositari di misteri, inconoscibili ai più, che ci rendono difficile il parlarne in questi termini.

La rivalsa della giovinezza

Diremo solo che la fanciullezza — e poi la giovinezza — hanno mille modi, mille risorsero per rivalersi, per far valere i loro diritti (in fondo il vero educatore è quello che li sa, magari senza parere, riconoscere. Non ce n'è molti). Davide e io non eravamo comunque tali, fin da allora, da non sfruttarle tutte. Non tutte raccontabili al vasto pubblico. Non furono, malgrado ogni contraria apparenza, una fanciullezza e una giovinezza grigie e infelici. Quella scelta ci mise oltretutto al riparo da violenze ben più profonde, da più gravi scippi, e più duraturi, a cui furono sottoposti, nel corpo e nell'anima, i nostri coetanei rimasti fuori. Ci trovammo così degli obiettori *ante litteram*, per quanto inconsapevoli (e senza dimenticare che

quella condizione era viziata dal fatto di essere un privilegio, frutto di una contrattazione fra Stato e Chiesa — quelli di allora — che non si può ricordare senza una qualche vergogna).

Imparammo però, da quella esperienza, a maturare una religiosità e una ecclesialità che fu e rimane la nostra e che ci distingue: una religiosità, una ecclesialità che non si fonda su una manomissione, o confisca, della propria sostanza umana, se si vuole di una propria originaria laicità. Ci addestrò anche a diffidare di una Chiesa troppo forte, o sé credente tale, troppo sicura di sé, tanto sicura da passar sopra tranquillamente ai ritmi propri di ogni crescita umana e civile, o da tener per buono ogni mezzo pur di assicurarsi i sostegni e i rincalzi ritenuti necessari alla propria sopravvivenza mondana. Non scommettiamo l'onore cristiano su una Cascina (*). Certa pastorale muscolare e competitiva ci è estranea. I nostri amori sono per una Chiesa «debole», «leggera», non fine a se stessa, non mondo a se stessa. La natura dell'Ordine al quale apparteniamo, un Ordine, appunto, «leggero» (tale rimanga! memore della sua filiazione dai Laudesi dugenteschi, *pulchritudinis studium habentes*, memore del suo Sarpi) ci ha molto aiutato in questo, al di là di episodi presto riassorbiti che non è qui il caso di rivangare.

La nostra è stata una vita ricca di amicizie, ma i nostri primi amici sono lì dentro, unitamente alla memoria di alcuni grandi maestri e grandi vecchi. Ricordiamone almeno uno fra tutti, uno per tutti: quel padre Giulio Zini, al quale è significativamente dedicato il volume d'esordio del Davide poeta *Io non ho mani*. Vecchio veramente soltanto ora, ma giovane allora, quando, insuperabile maestro di *humanitates*, e buon poeta egli stesso, sapeva trasformare il nostro apprendistato letterario in una avventura della quale diventavamo, mano a mano, attori noi stessi e personaggi. Un insegnamento fondato solidamente sui classici, ma che si avventurava, senza soluzione di continuità, fino agli ultimi, ai viventi. Gli Ungaretti, i Montale, i Quasimodo hanno dovuto attendere un bel po', fino al dopoguerra e oltre, prima di essere accolti nelle scuole pubbliche, ma noi li leggevamo e imparavamo fin da allora, prima metà degli anni trenta. Quanto abbiamo desiderato che l'eco del nostro ricordo e delle nostre gesta lo raggiungesse in fondo all'Africa, dov'era andato bruscamente a inabissarsi, proprio appena concluso il suo compito con noi, lasciandosi alle spalle una vita ricca di promesse e di possibili glorie anche letterarie, quale quella che gli si prospettava quassù. Ma chi può entrare nel segreto di certe decisioni radicali?

L'Ordine al quale apparteniamo, dicevo. Mi si lasci aggiungere che ad esso ha pur dato qualcosa anche fra' David.

Prese inizio, da quel remoto 1929, un cammino comune, prima durante gli anni di studio, nell'ambito della stessa classe scolastica, poi, destinati am-

bedue, in piena guerra, a Milano, in imprese religiose e civili (prima fra tutte la Resistenza, che rimane per noi una fonte e non un richiamo rituale), passate ormai, ci si perdoni l'immodestia, alla storia.

Di quella prima parte della nostra vita comune molte altre cose si potrebbero raccontare. Mi limito a rievocarne una sola, proprio degli inizi, per il suo carattere emblematico: la prima volta che Davide fu costretto a calzare le scarpe: quei suoi piedoni non ne avevano mai conosciute fino ad allora. I friulani di quei tempi, quando non andavano a piedi nudi, nelle stagioni che lo consentivano, calzavano quella specie di zoccoli, o «sgalmore», di legno e corame grezzo, o quelle babbucce di loro confezione (le chiamavano «scarpets»), che andavano anche a vendere in giro per i paesi, nel resto d'Italia. I più vecchi se li ricorderanno.

Fu un trauma ma, come dicevo, emblematico nella sua apparente miseria. Di che cosa? C'è da domandarsi dove lo avrebbe portato una natura erompente e potenzialmente barbarica come la sua, significata, oltre che da quei capelli rosso fuoco di un tempo, da quei piedi (e quelle mani) che allora, nel corpo fanciullo, apparivano ancor più fuori del comune. Arginata invece e sorretta da una regola, e da una «sostanziale» fedeltà alla stessa, divenne doppiamente feconda. In questa doppia fedeltà — alla propria natura (*tamen usque resurgens*) e insieme a una regola (fatta propria, giova ribadirlo, nella sostanza, liberamente incorporata) — sta il segreto della vera libertà: ma in quanti siamo rimasti a capire questo? E sta il segreto di una storia come quella di padre Davide svoltasi, certo, non all'insegna dell'ordinarietà. Questa è la verità. Ed è una verità che contraddice e sbugiarda la gran parte dei *clichés* — *clichés* di comando — circolanti sul suo conto, fuori e dentro i conventi. Lo si può credere a uno come me, che lo conosce, per una maggiore anzianità di consuetudine e di impegni comuni, non solo più profondamente di ogni altro, ma forse anche più di quanto egli conosca se stesso. Una volta mi avevano definito la sua «coscienza critica». Ma, a risarcimento di ogni immodestia, sarà d'uopo aggiungere, concludendo e anticipando una battuta che sento gorgogliare alle labbra del Davide, che non so fino a che punto un tale ruolo non mi si attagli perché è il più comodo per un oblomoviano impenitente qual sono. ■

(*) Il riferimento è alle veementi reazioni del Movimento popolare dopo le polemiche che, durante l'estate 1989, erano scoppiate sui poco limpidi appalti concessi dal comune di Roma alla cooperativa ciellina «La cascina». Il *Sabato* aveva appena pubblicato uno dei suoi libelli al cianuro dal titolo *Il gigante e la cascina*.